Immagini di città: Milano, Roma, Napoli nella *Lente scura* di Anna Maria Ortese

Siriana Sgavicchia
Università per Stranieri di Perugia
siriana.sgavicchia@gmail.com
https://orcid.org/0000-0003-3319-6962

Abstract

L'articolo esamina le scritture di viaggio in Italia dell'edizione Adelphi 2004 della *Lente scura* di Anna Maria Ortese soffermandosi su tre città che furono particolarmente significative per la scrittrice: Milano, Roma, Napoli. I diversi pezzi giornalistici che riguardano in particolare gli ultimi anni quaranta e gli anni cinquanta sono accomunati dalla volontà di fornire al lettore quadri della realtà sociale, culturale, anche politica di quegli anni narrando ora con il registro del realismo ora nello stile visionario, talvolta con spirito ironico miseria e nobiltà dell'Italia da nord a sud.

Parole chiave: Anna Maria Ortese, immagini, città, Napoli, Roma, Milano, *Lente oscura.*

Abstract. ***City pictures: Milan, Rome, Naples in* Lente scura *by Anna Maria Ortese.***

The following article examines the travel writings of *Lente scura* by Anna Maria Ortese (2004 Adelphi Edition). It focuses on three cities which had a profound impact on the writer: Milan, Rome and Naples. The various journal pieces from the late forties and fifties are interconnected by the desire to provide the reader a wide perspective on the social, cultural and even political reality of those times. Therefore, a distinctive register of Realism is used in a visionary style, sometimes with an ironic spirit of misery and nobility of Italy, from north to south.

Keywords: Anna Maria Ortese; images; city; Naples; Rome; Milan; *Lente oscura.*

https://doi.org/10.5565/rev/qdi.449 ISSN 1135-9730 (paper), ISSN 2014-8828 (digital)

VISIT…

Gli scritti di viaggio di Anna Maria Ortese si leggono nel volume *La lente scura* edito nel 2004 da Adelphi per la cura di Luca Clerici. Il volume include gli articoli della prima edizione del libro uscita nel 1991 presso Marcos y Marcos di Milano, vivente l'autrice, e altri pezzi giornalistici dispersi che il curatore ha raccolto postumi nella terza parte del libro. Nel complesso la nuova edizione della *Lente scura* offre al lettore una panoramica ricca e articolata della scrittura di viaggio di Ortese nonché uno spaccato sociale e culturale dell'Italia nel periodo compreso fra l'immediato dopoguerra e i primissimi anni sessanta. La scrittrice, infatti, sensibile alle volute visionarie, attraversa campagne e città, non solo italiane, da una parte animata da una vena immaginifica che trasforma la realtà in uno spettacolo d'invenzione, dall'altra parte con un occhio sempre vigile sulle questioni cruciali che riguardano la società e la storia, un occhio rivolto all'impegno civile e "politico", non solo di professionista della carta stampata ma di donna impegnata a raccontare e a difendere gli ultimi. Il progetto originario del libro, che l'autrice aveva deciso di pubblicare con l'editore Galantini di Rapallo già nel 1982, avrebbe dovuto intitolarsi significativamente *Viaggio in Italia* – così risulta in una machette pubblicitaria del 1982[1] in cui il libro è presentato come «un reportage sull'Italia di ieri ancora opulenta e felice ma anche chiassosa inquieta infelice e immobile». Successivamente con il titolo di *La lente scura* il libro include evidentemente non solo pezzi dedicati all'Italia ma una sezione intitolata *Il treno russo*[2] sul viaggio in Russia e un altro capitolo che riguarda lo stesso viaggio con il titolo *Altri ricordi di Mosca*, poi anche pagine dedicate a Parigi, Il mormorio di Parigi (Ortese, 1986), e il resoconto di un viaggio a Londra, Il battello di Dover. Gli altri articoli che definiscono la struttura della *Lente scura*, già nell'edizione del 1991, raccontano tutti luoghi italiani: la Sicilia e Palermo in particolare, Genova e un *Viaggio in Liguria*, anche Bologna e Firenze e poi una carrellata di luoghi della Bella, bellissima Italia verso il sud negli articoli scritti come cronista del giro d'Italia. A questi si aggiungono le pagine dedicate alla Puglia incluse nella terza parte del volume adelphiano. Come la stessa Ortese racconta nella postfazione:

> C'è stato un tempo, quello compreso tra la fine della guerra e gli ultimi anni Cinquanta, in cui non ho fatto che viaggiare. Le cose viste – uomini e paesi – le ho viste sempre deformate dalla sofferenza, dall'ansia, come da veloci illusioni di tregue e riposi. Il mio problema di fondo era sempre il problema «economico»: un eufemismo per non dichiarare troppo apertamente la questione della sopravvivenza fisica. Dunque, *dopo* la guerra, ancora questioni di sopravvivenza fisica. Tutto questo per indicare *dove*, in questi scritti, come in altri andati dispersi o pubblicati distrattamente, nascono tensione, solitudine, fuga e quella costante sensazione di «disastro», o prossimità del disastro, che li rende forse, a un casuale lettore d'oggi, di non trasparente lettura. […] Non auguro a nessuna persona giovane e vagamente «dissociata» come io ero, e inoltre priva di reddito e anche di minime certezze personali e professionali – di attraversare l'Italia

1. Clerici, *Nota sul testo*, in Ortese, 2004, p. 470.
2. Con il titolo *Il treno russo* (Ortese, 1983) la scrittrice ha raccolto gli articoli dedicati al viaggio in Russia in un volume che porta una Postfazione di G. De Santi.

> in un dopoguerra subito privo di unità e memoria – come io l'attraversai. C'è da uscirne spezzati. Tutto vi sembra estraneo, meraviglioso e spietato insieme: siete in casa d'altri! Ecco la sensazione che vi mangia il cuore, mentre correte da una casa all'altra, e anche, spesso da una Bandiera all'altra. Casa d'altri! E dovunque cercate un cantuccio, e fisionomie antiche, e almeno una voce rassicurante; e quella voce suona sempre dietro un muro, sempre al di là di una parete invalicabile! (Ortese, 2004, pp. 451-452)

È dunque vero che attraversando paesi e città, incontrando uomini, donne, anziani e bambini la scrittrice tende sempre a proiettare l'esperienza oggettiva sullo schermo della soggettività per cui, come ha scritto Luca Clerici, il suo è un viaggiare "debole", il viaggiare di una «inaffidabile visionaria» (Clerici, 2004). Quelli di Ortese non sono forse veri e propri reportages di viaggio di tipo giornalistico ma assumono molto spesso la fisionomia di veri e propri racconti, di narrazioni di immaginazione in cui conta il dettaglio apparentemente non rilevante, lo sguardo obliquo, mentre anche la linearità del tempo tende a slabbrarsi e a frammentarsi, come anche la struttura del discorso che abbonda di metafore, metonimie, ossimori, così che talvolta non è facile inseguire il senso. La lente scura è proprio questo, un filtro deformante che incide profondamente sulla realtà in modo tale da rendere talvolta il narrato «ricordo di una vita irreale». D'altra parte, come la stessa scrittrice tiene a sottolineare, la lente scura è «malinconia e protesta» e nel turbine del tempo e dello spazio che sembra divorare gli individui e i luoghi rimane forte la reverenza della scrittrice per l'Utopia, «sempre alta e presente come una luce bianca tra le nuvole basse, nello sconfortato vivere», cioè a dire la fiducia, la fede laica in un ideale di giustizia sociale e di solidarietà culturale che testimonia, a fronte della "fragilità" del viaggiatore, la forza della donna che ad occhi aperti affronta sofferenze, soprusi, e li denuncia, perché «La vita si muove, viaggia; e alta sui paesi come sulle campagne perse – mentre i convogli del tempo continuano a inseguirsi – alta sui paesi deserti e campagne mute, resta mirabile, cara, fedele, Utopia».[3] Ed è a quest'ultima predisposizione della scrittura di Ortese – invenzione come visione di una più profonda realtà – che abbiamo voluto dare la voce, concentrando l'attenzione su tre luoghi che sono particolarmente importanti per la sua vita, cioè le tre città dove Ortese visse per alcuni periodi "stabilmente", se così si può dire a proposito di una scrittrice "nomade" e inquieta che cambiò dimora numerose volte, passando da un posto all'altro nella stessa citta o in città diverse periodicamente, sempre oppressa da pressanti problemi economici, oltre che da una inquietudine costituzionale. Fra gli scritti di viaggio della *Lente scura* (nell'edizione Adelphi 2004) ve ne sono diversi dedicati a Milano, a Roma, a Napoli, le tre città che sempre problematicamente amò e odiò stabilendovisi di volta in volta con la nostalgia dell'altrove che sempre caratterizza la sua vita e la sua scrittura. Alle tre città d'altronde Ortese ha dedicato tre libri, rispettivamente *Silenzio a Milano* (1958), *Estivi terrori* (1987) e *Il mare non bagna Napoli* (1953).

3. Ortese, Prefazione a *La lente scura* (1991), cfr. Ortese, 2004, pp. 15-17.

Milano amata e odiata

Tenendosi dentro la cornice degli articoli pubblicati nella *Lente scura*, si può estrarre al proposito qualche spunto di riflessione per apprezzare la prosa della scrittrice e anche la sua capacità visionaria di cogliere in un'istantanea a volte un più ampio significato che riguarda il rapporto dell'uomo con la natura e soprattutto con la società e con la storia negli anni che intercorrono fra la fine della guerra e i primi anni sessanta. Ed è il caso di un articolo pubblicato il 19 agosto del 1956 sull' «Unità» che ha come titolo *Facce bianche a Milano* in cui Ortese presenta una panoramica delle ferie estive delle diverse classi sociali che abitano Milano (dove si era trasferita, sia pure con intervalli in altre città, subito dopo la guerra) (Clerici 2002, pp. 178-221), soffermandosi come sempre sui poveri, sugli ultimi che sono rimasti a soffrire l'afa in città, eppure non alzano mai la voce per lamentarsi o per ribellione. Da una parte, quindi, i professionisti benestanti e le personalità e le mete di vacanza come Sanremo, Portofino, Cortina e dall'altra, le partenze delle classi lavoratrici, impiegati, operai,

> uomini e donne senza età, la faccia impallidita dalle veglie per lo "straordinario" che avrebbe permesso la vacanza, partivano con sessanta o settantamila lire per le montagne e le spiagge minori: per Rimini o Comacchio o una sperduta località del Trentino; per quindici, venti giorni di vacanza che dovevano restituirli, fra due, tre settimane, in condizioni fisiche tali da garantire alla fabbrica o all'ufficio un sicuro e leale sfruttamento. Partivano come liberi vitelli, cavalli, muli, sul binario di un'economia strettissima, con un bagaglio di preoccupazioni immediate e spesso angosciose, e, per modo di dire, il biglietto di ritorno già in tasca: di ritorno all'ufficio, la fabbrica, l'officina, che per uomini e donne così equivalgono la stalla, il canile pulito, odoroso e sicuro. (Ortese, 2004, pp. 312-313)

Sono gli anni in cui si avvia l'industrializzazione in Italia e soprattutto nel nord e in cui si fanno più evidenti le differenze sociali. Ed ecco allora, nello stesso articolo, l'attenzione si sofferma su coloro che «stretti dalla cintura d'afa» della città, non sono mai partiti, come la custode dello stabile in cui la scrittrice vive, suo marito e la figlia maggiore di dieci anni, che sostituisce la madre malata nella pulizia delle scale. Alla fanciulla in particolare si rivolge lo sguardo di Ortese, che la ritrae in un rapido scatto, «stretta a una scopa gigantesca, infinitamente più grande di lei, passandosi qualche volta la mano tenera e sporca sulla fronte, la ragazzina milanese sembra impegnata soltanto ad ammucchiare su un gradino, in ordine, la polvere, e evitare col piede i grandi scarafaggi neri che annaspano rovesciati sul marmo» (Ortese, 2004, p. 313). Così pure non è partita la commessa della tavola calda, che si assenta dal lavoro per qualche giorno ma che la scrittrice incontra per caso in piazza Duomo, «con la faccia stranamente bianca e negli occhi una luce inquieta, di patimento» dovuto alle preoccupazioni economiche. Non è partita neppure la guardia notturna di un grande negozio di pellicce in centro, anche lui, tra le facce bianche di Milano, attende che arrivi settembre e che il tempo si guasti, mentre i suoi due

figli e la moglie combattono con la calura senza speranza di refrigerio. E poi ci sono un padre col figliolo che si concedono un gelato nel deserto di Porta Venezia, sorpresi in un penoso dialogo. Il figlio di pochi anni chiede al padre di mantenere la promessa di una vacanza e il padre dilazionando promette per la "prossima domenica". E ci sono le «farfalle della notte», le prostitute e fra queste una che in estate si prende a suo modo le ferie e se ne sta con i parenti in un caffè a bere una bibita. Insomma, «le ferie, per una quantità di gente non sono esistite» (Ortese, 2004, p. 315), e per Ortese quelle facce bianche di ragazze, di bambini, di vecchi, di uomini e di donne giovanissimi e adulti sono il segno di una tragica «disperazione animale»: i volti sorpresi a spiare dietro le finestre il soffio di vento in attesa del temporale. Milano per questi cittadini, fra i quali è la stessa scrittrice che vaga per la città oppressa dal caldo e dai debiti, non è «la grande Milano, ma una delle tappe del loro viaggio umano di italiani, di poveri» (Ortese, 2004, p. 316).

Nella seconda parte degli anni cinquanta la scrittrice da circa un decennio risiede a Milano e sono venuti meno gli entusiasmi del primo periodo in cui si sentiva accolta ed era entusiasta della città; quest'ultima è cambiata ma anche la scrittrice, inquieta, non si trova più a suo agio come nei primi anni del suo soggiorno milanese in cui la cultura e l'editoria la affascinano. In un articolo del 6 agosto 1949 pubblicato su «Risorgimento», raccontava ancora ammirata la Milano dei caffè letterari e in particolare del "Cova", un ritrovo fra i più autorevoli degli scrittori meridionali, un bar situato a fianco del Teatro La Scala, in cui dopo le dieci di sera si facevano interessanti conoscenze. Straordinario il ritratto che Ortese presenta nel pezzo intitolato *Sesto tavolo al "Cova"*, di uno dei frequentatori, il poeta siciliano Quasimodo: la porta a vetri si apre «cautamente, e vivo e meraviglioso come persona vera, questo *Ritratto di Gentiluomo Siciliano* viene avanti. Di solito, indossa un abito verde chiaro e sulla camicia di seta una cravatta grigio-argento. Da giovane, sembra che Salvatore Quasimodo fosse bellissimo; ora, caduti gl'inganni dell'età giovanile, rimane bello tuttavia al modo di un pugnale dentellato dalla ruggine. Piccolo viso con una lunga fronte convessa, sopra occhi neri, mobili, sospettosi» (Ortese, 2004, p. 399).

In un articolo pubblicato sull'«Unità» il 20 ottobre del 1957 il soggetto è ancora una volta Milano. Il mito di Milano che anima la scrittrice nell'immediato dopoguerra, quando decide di stabilirvisi, presenta la città come modello italiano della capacità industriosa della gente di incidere sulla natura per trasformarla in cultura. Ma quel mito cede il passo dieci anni dopo a una delusa riflessione sul *Silenzio di Milano*, questo è il titolo dell'articolo. È sera, la scrittrice passeggia in periferia e scorge la luna bassa sull'orizzonte e, eccetto il rumore del treno che corre lungo il profilo scuro dei campi, non nota altro che silenzio, un silenzio assordante che non rievoca «le opere e i trionfi dell'uomo ma solo la presenza preoccupante della natura»:

> Io avverto la potenza e la bellezza della natura, ne son anche attratta, ma ciò che amo veramente è solo quella seconda natura dell'intelligenza, del lavoro,

> della solidarietà tra gli uomini, della loro vita morale e intellettiva. È solo nella traduzione umana, che riesco a tollerare il mare, la luce, i venti; e per me gli ingegneri, i medici, gli artisti parlano, sull'ingarbugliato linguaggio della natura, l'unica lingua possibile; sono la difesa, la protezione, la consolazione, rappresentano l'argine che protegge i campi arati dalla furia torbida delle acque, rappresentano l'ordine, la vita fiorente, la bellezza, la calma.
> Salendo dal Sud, a Milano, come tutti quelli che hanno tremato a lungo ai piedi della natura, padrona assoluta delle loro vite, vedevo la città come simbolo di questo linguaggio, quest'ordine, questa difesa; Milano era per me, tanti anni fa, l'Arca dove dio salvava gli italiani poveri dal tumulto e l'offesa della natura, riconosceva a tutti un diritto, chiamava tutti con nome di uomini […] (Ortese, 2004, pp. 446-447).

La luce bianca che accompagna la passeggiata della scrittrice e le sue riflessioni intorno al rapporto fra uomo e natura nella città di Milano si trasformano in silenzio: «Alla periferia della società, la vita dell'uomo, anche qui a Milano, e forse in molte Milano della terra, rimane oscurità, soliloquio, terrore» (Ortese, 2004, p. 447). Ortese si chiede che cosa significhi essere donne e uomini a Milano, se si è rimasti poveri – non significa nulla, risponde a se stessa di fronte alla triste retorica che governa non solo Milano ma l'Italia tutta: «incuria, cinismo, abbandono. In Italia, governa».

> Per questo, anche una città ch'era un tempo il mito degli italiani sfuggiti all'onda della natura, ritorna oggi natura, e vi dominano la povertà, la solitudine, il silenzio, il terrore o la noia. Le sue superbe costruzioni umiliano l'uomo, invece di rassicurarlo; le sue iniziative impareggiabili scendono al livello di una inerte abitudine; la sua solidarietà è labile memoria, il suo impeto, convulsione. E qui gli uomini tribolano, e hanno paura, e sono soli, e parlano sottovoce, e muoiono, senza che nessuno li sorregga e consoli, esattamente come nelle foreste e i deserti che videro correre le prime orde (Ortese, 2004, p. 447).

Negli articoli dedicati a Milano, che è la città in cui Ortese visse più a lungo emerge l'urgenza di raccontare le sofferenze di operai, impiegati, senza lavoro, e di tutta quella gran massa di emigrati che dal sud, compresi gli intellettuali, dopo la guerra, hanno immaginato le città del nord e Milano in particolare come un paradiso da conquistare; salvo scontrarsi con la durezza del paesaggio della natura e della società che, nonostante le trasformazioni e l'industrializzazione ha ridotto le città e i suoi abitanti al silenzio. Nelle pagine di Ortese non si indugia mai sulla bellezza e sulla magnificenza di Milano, tranne talvolta per ricordare un breve periodo, nell'immediato dopoguerra, in cui si ritrovava il respiro del sud nei ritrovi degli intellettuali emigrati. Non c'è posto nella sua scrittura per la monumentalità, antica e moderna. Gli occhi si soffermano principalmente sulla miseria, sulle strade affollate di gente comune, sui suoi quartieri, quelli in cui abita in squallide camere in affitto. Sono i luoghi da lei prediletti, i luoghi della solitudine ma anche i luoghi in cui si solleva la silenziosa protesta della scrittrice contro la disuguaglianza sociale.

La Capitale dell'indifferenza

Roma, la città natale, non appare meno immersa nella solitudine di Milano agli occhi di Ortese che vi soggiorna nel 1947 e nello stesso anno scrive un pezzo pubblicato su «Sud Giornale di Cultura» con il titolo *Roma, la Capitale* (a. II, n. 2/6, luglio-settembre). Si ferma presso amici in via Margutta, allora la via in cui erano gli studi di artisti, e poi ha modo di camminare per le strade, di immergersi nella folla, e di osservare i volti della gente andando in cerca dell'anima della città. La ricerca risulta frustrata però, perché i volti e i luoghi appaiono privi dello spirito immortale di Roma; sono come i quadri di un amico che dipingeva solo case della capitale, senza gente e senza suoni, senza colore, come luoghi abbandonati dall'anima. Nel corso della camminata nel centro della capitale si sofferma poi a pensare ad Alberto Moravia come «al migliore esponente della vita interiore della città» (Ortese, 2004, p. 383). Ricorda di averlo incontrato quell'inverno in casa Bellonci, dove convenivano scrittori e scrittrici, giornalisti artisti, e tutta l'intelligenza e la bellezza di cui Roma disponeva. Ricorda di avere quindi incontrato l'autore degli *Indifferenti* in quell'occasione, «non smilzo, scavato, audace, terreo, gli occhi brillanti di una cattiveria malata, che avevamo intravisto molti anni prima all'ombra della Basilica di Massenzio», ma di averlo ritrovato «ingrassato, e parlava un lieve accento romano».

> Era accaduto un fatto curioso e immorale. La capitale morente aveva approfittato dell'ingegno più vigoroso che si trovasse presente alla sua agonia, per afferrarsi a lui, e tramandare qualcosa di sé agli anni avvenire. Disfatta, lo aveva guardato prima con indifferenza poi con un certo interesse, quindi con avidità. Credeva di studiarne la morte. E, a poco a poco, senza che egli se ne avvedesse, dopo averlo a lungo fissato e reso attonito, lentamente, impercettibilmente, essa s'era sollevata e aggrappata a lui con tutta la sua voracità muta, la sua ambizione straziante. Come una pianta mostruosa lo aveva stretto a sé, chiuso tra le sue braccia, ingoiato, svuotato, assorbito, al semplice scopo di renderlo, dopo, nutrito della sua morte; di esprimere attraverso di lui la propria morte […]. Inghiottito dalla città che aveva impietosamente osservata, lo scrittore europeo ne usciva leggermente pingue e stanco, parlando il dialetto (Ortese, 2004, pp. 384-385).

La visione di Moravia inghiottito come da una mostruosa pianta esprime la solitudine, il vuoto, il silenzio nei quali la capitale e l'intellighenzia della capitale paiono immersi negli anni dell'immediato dopoguerra: «egli sintetizzava in modo perfetto la desolazione di una materia talmente compiaciuta di sé, da aver messo da parte la sua anima […]. Ricordavo Moravia, ora, e nessuno mi sembrava più solitario e triste di lui, che aveva accettato di portare nel suo cervello questa città soffocata, di darne una luce alla sua condanna, un profilo alla sua carne pesante» (Ortese, 2004, p. 385).

Nella sezione intitolata *Una straordinaria euforia* della *Lente scura* sono raccolti pezzi su Roma, alcuni dei quali confluiscono nella raccolta *Estivi terrori*, fra questi l'omonimo racconto pubblicato in due puntate su «Il Mondo» il 23

e il 30 agosto del 1960, assieme all'altro intitolato *La diligenza per Roma* che fu scritto invece nel 1987 proprio in occasione della pubblicazione del libro *Estivi terrori* presso l'editore romano Pellicano libri. I due contributi scritti a distanza di molti anni presentano temi comuni anche se sono caratterizzati da un tono diverso. Il pezzo degli anni sessanta, quello che porta il titolo della raccolta dedicata alla città natale narra con concitazione un viaggio a Roma da Milano. Prima il lungo tragitto in treno, poi l'arrivo nel pieno dell'estate nella capitale e l'ospitalità di fortuna nel quartiere di Montemario presso l'appartamento della signora Emma lasciato vuoto per un trasferimento e in attesa che trascorrano le vacanze estive. La casa non è confortevole e, come spesso accade, Anna Maria è costretta a dormire su una brandina sconnessa. La notte trascorre senza riposo in attesa che il giorno successivo venga interrotta l'utenza della luce elettrica. In quella notte i pensieri affollano la testa della scrittrice che non può allontanare l'angoscia prodotta dalla propria condizione di povertà. Partita per la città con l'intenzione di trovare il silenzio necessario per concentrarsi a scrivere, la condizione di disagio e di indigenza prende il sopravvento e la induce a ripartirsene solo qualche giorno dopo l'arrivo. Durante la prima notte, sulla brandina di tela ammuffita, il tormento dei pensieri la conduce a soffermarsi su un libro del filosofo Kirkegaard avuto in prestito da un amico, in cui si definisce l'angoscia una conseguenza del peccato. Ortese tra sé e sé obietta che invece l'angoscia è prodotta dal mal governo: «un governo che rappresenti solo due o tre cittadini, mette automaticamente gli altri novantasette in angoscia, e la ragione è chiara. Mentre quei due o tre avranno radici ben salde nel terreno, cioè nella legalità, cioè nella società, gli altri novantasette, privati morbidamente di tutto questo, non avranno diritti che non siano immaginari, vivranno sempre in una mezza realtà, si crederanno ombre» (Ortese, 2004, p. 62-63). Negli anni in cui nelle città sorgono quartieri di lusso, ville e parchi per favorire l'insediamento di condomini, Ortese a Roma riflette sulla distribuzione della ricchezza e sull'esclusione dei poveri dal consesso civile.

> […] il territorio italiano non era *di tutti* gli italiani, ma, praticamente di un solo gruppetto, che l'aveva ricevuto in eredità dal nonno; e così milioni di persone vivevano in casa d'altri, dormivano nel letto d'altri, mangiavano alla tavola d'altri, e se prendevano il fresco era sotto l'albero di un altro. E la prova di questa situazione terribile era in questo che si doveva *sempre, sempre, eternamente, assolutamente, senza scampo,* pagare una tassa a quelli che avevano disponibilità gratuita della nostra terra, e questa tassa andava diventando, sempre più alta e inaccessibile alla povera gente; e si assisteva allo strazio di persone scacciate dal loro piccolo spazio, perché non avevano pagato la tassa al ricco che se n'era impadronito da tempo – e vi aveva costruito sopra, per farne mercato, dei muri. E poiché le strade e le piazze neppure esse erano abitabili, si prospettava la necessità, per il povero, il senza casa, di gettarsi nel mare, o di arrampicarsi su qualche vetta inaccessibile, dove non erano in vista cartelli col nome dei proprietari del suolo. (Ortese, 2004, pp. 64-65)

Più tardi negli anni ottanta, quando Ortese scrive *La diligenza per la Capitale*, compaiono accanto alla «straordinaria euforia» del viaggiatore che approda a

> Roma e viene avvolto da una luce speciale e da «una tale libertà fantastica della natura, in cui giacciono storia e costume, da dare il capogiro», motivi non distanti da quelli che definiscono lo sguardo visionario della scrittrice nell'estate romana del sessanta. Balza all'attenzione in questa occasione il «disfarsi organico» della capitale che appare come «una gigantesca cucina, dove si preparano menù privati, si distribuisce questo o quel pezzo di suolo patrio, si consumano cariche e carriere. Tutti possono salire, se hanno forza, su questa diligenza, e questa diligenza va e va, nelle tenebre del Mezzogiorno, come la diligenza di Collodi correva piena di canti verso il Paese dei Balocchi. […] Popolo tetro, in fondo, quello che cresce qui, di giorno in giorno, dove tutto esplode e decade rapidamente, per una specie di maledizione, dove re e regine da operetta passeggiano in un mondo affannoso di comparse; dove *popolo*, in definitiva non c'è: non ha cultura, quindi reale potere; è la plebe disperata delle borgate, o la folla impiegatizia dei ministeri e delle salumerie; non ha ideali se non mangiare, riprodursi, abbigliarsi, occupare case senza storia, e senza più storia dormire» (Ortese, 2004, pp. 41-42).

A Roma emerge l'estro immaginifico di Ortese, la capitale è un gigante mostruoso che avviluppa chiunque, anche gli intellettuali, che acceca e delude. Il suo spirito immortale pare del tutto scomparso e lo spazio si confonde con il tempo non per rinnovare le vestigia di un antico passato ma per dar vita a un presente in decadenza morale che assume addirittura aspetti grotteschi da operetta. Anche in questo caso la scrittrice non dà mai spazio alla scenografia di Roma, preferisce soffermarsi sui piccoli spazi che la circondano – il quartiere di Montemario dove soggiorna e via Margutta, in particolare –, in quei luoghi spia la realtà e quando incontra il centro di Roma preferisce il territorio dell'immaginazione che deforma i profili e scopre l'invisibile: fra le rovine della capitale emerge infatti il volto di Alberto Moravia che leggermente imbolsito e con il suo parlare in dialetto dà corpo e voce a una città pretenziosa e involgarita. I giudizi sono taglienti anche se celati dalla mitezza e da una disillusa saggezza.

Napoli delle meraviglie

Nella terza parte della *Lente scura* nell'edizione 2004 compaiono una serie di articoli dedicati a Napoli, compreso quello che porta il medesimo titolo della raccolta *Il mare non bagna Napoli*, uscito su «Milano-Sera» il 5 luglio del 1950. Assieme a questo, gli altri pezzi dedicati alla città partenopea sono tutti precedenti l'uscita del libro nei Gettoni di Vittorini del 1953 e lo si nota dal tono entusiastico con il quale la città è raccontata, sia pure con un occhio sempre attento alla condizione sociale e dunque alla miseria e al degrado della città, ma non è ancora intervenuta l'amarezza che la allontanò definitivamente dalla città dopo la pubblicazione del *Mare non bagna Napoli* con quel *Silenzio della ragione* che le inimicò gli intellettuali napoletani. In *Queste colline* uscito sul «Risorgimento» il 24 gennaio del 1949, Napoli appare come un «presepe dolcissimo» al viaggiatore che dal nord scende verso il mezzogiorno, e quando oltrepassata Roma nota con sorpresa come tutto rallenti quasi, e come trascorrano gli anni lentamente a Napoli, non verso il futuro ma verso il passato,

così che scendere verso il sud è come fare un viaggio indietro nel tempo. Si ha l'impressione guardando Napoli dal finestrino del treno «che se ne stia come una donna non più tanto giovane da prediligere il movimento, né ancora così vecchia da non amare il piacere delle fantasticherie – se ne sta riversa sulla spiaggia, con grande corpo quasi nell'onda e le braccia indolentemente intrecciate dietro la nuca, a fissare il cielo, con occhi apparentemente vuoti» (Ortese, 2004, p. 393). La scrittrice, che manca da Napoli da tre anni, si sorprende di aver dimenticato come a Napoli tutto sia «innocenza, tranquillità, apatia. […] Qui non vi è nulla di veramente urgente. La vita trascorre lenta e incantata, con un suono torpido e grave che attrae, indebolisce, soffoca e distrae per sempre. […] Perché chi ha avuto tempo e modo di ascoltare Napoli, è suo per sempre. Questa città lo ha chiuso nel suo abbraccio» (Ortese, 2004, p. 394). D'altra parte, chi proviene dal nord si ferma a considerare i problemi urgenti della città ma rimane stupito dalla calma quasi mortale del suo popolo: «Essi sono dannati d'amore. Non li toccano le fiamme del loro inferno di miseria, perché sono già tutti arsi a fiamme più profonde. Trascinino la carretta, o portino sassi, o seggano sulla soglia delle loro case, voi sentite che essi non appartengono veramente più a questo mondo, ma ne contemplano uno dolce come il latte, grande come la notte» (Ortese, 2004, p. 395). Dietro tanta mollezza si nasconde l'indolenza e la scrittrice non tarda a denunciarne le ragioni attribuendo molte responsabilità agli intellettuali, i quali a loro volta sonnecchiano di fronte alle urgenze di quell'inferno popolare, compresi i giornalisti napoletani e le loro testate, sulle quali Ortese si sofferma in *Napoli straordinaria* del 27-28 luglio 1949 (in «Milano-Sera») narrando dei ritrovi presso l'Agiporto Galleria in cui convenivano qualche anno prima illustri personaggi come Alfonso Gatto e Vittorio Sereni e dove si davano convegno i giovani inquieti della città e «pareva che zampillasse dal suolo disseccato di questa terra una vena di acqua pura, a conforto e vita degli assetati» (Ortese, 2004, p. 402. Alla fine degli anni quaranta la scrittrice denuncia, invece, l'indolenza degli intellettuali napoletani e riporta una curiosa credenza secondo cui:

> Questo guazzabbuglio, questa altalena pazzesca di opinioni, questo precipitare e poi risalire e poi crollare di nuovo di posizioni; questa ingenuità del male e perfidia del bene; la camorra che si fa legge, la legge che si fa camorra, il vizio che diventa virtù ottima per gli altari e gli altari che se ne vanno folleggiando pei vicoli; una monarchia che non riesce a morire, una borghesia barbara ed effeminata e un ceto popolare avvilito nella superstizione e nella rassegnazione, che si fanno di volta in volta delitto, follia, farsa, sono, a Napoli, esclusiva conseguenza dello scirocco, il quale, con lo stagnare di un'aria calda e umida sui vicoli e nelle piazze, negli uffici e nelle scuole, nella sala dei Baroni come, un tempo, in quelle reali, impedirebbe ai cervelli di svegliarsi e conservare in appresso un certo decoroso equilibrio. (Ortese, 2004, p. 402)

Ancora, in *Veduta di Napoli*, uscito sul «Corriere di Napoli» il 9-10 luglio del 1951, Napoli è uno di quei luoghi unici al mondo in cui si può davvero ammirare il carattere della serenità: «Ho visitato tutta l'Italia, dai velati e meravigliosi laghi lombardi alle rocce fiorite della Riviera, dalle arse spiagge calabre

ai monti dell'Appennino, là dove si perdono nel segno armonioso e tenero della collina toscana; e porto l'Italia come termine di paragone, perché so che non esiste paese dove immaginazione e grazia si compongano in una linea più incantevole e pura: ma non ho avuto in nessun luogo la sensazione di essere fuori dal mondo e insieme vicina al mondo, non ho provato mai gioia più alta, come passeggiando un mattino di maggio per quei sentieri intrisi di cielo, fra quei giardini e quegli orti profumati d'arancio, davanti a quel mare calmo, infinitamente luminoso, che splende tra Posillipo e Capri, tra Sorrento e il Vesuvio» (Ortese, 2004, pp. 411-412). Napoli è serenità e innocenza per via della misteriosa grazia che anima il suo popolo straordinariamente generoso. Occorre vedere la luce di Napoli per comprendere i suoi dolori, la sua miseria, le sue ferite. Bisognerebbe fare molto per questa città – scrive Ortese – ma non tanto da sottrarle la giovinezza, trasformandola in una città "moderna":

> Bisognerebbe fare qualcosa, per non dire molto, per questo popolo: ridargli l'Arsenale, ch'era la sua vita, ricostruirgli le case che la guerra ha distrutte, rinnovargli le scuole, gli ospedali, gli asili; imprimere un impulso nuovo all'industria alberghiera; profondere miliardi per le sue isole e i suoi dintorni, che mancano spesso della più logica attrezzatura turistica e che potrebbero rendere, se valorizzati mille volte più di quello che attualmente danno. Molto bisognerebbe fare per il benessere e la tranquillità di questa gente: ma non strafare. Confesso di vivere da tempo nell'incubo che Napoli possa sparire nella guaina di cellofane di una città moderna. Intendo, per moderno, tutto quanto è al disotto della più tragica povertà: le case-alveari in lugubre cemento armato, le officine e le fabbriche che annerano l'aria, il delirio dei veicoli. Se c'è una città che ci fa credere in Dio, e nella libertà e dolcezza del vivere umano, questa è Napoli. Napoli con le sue miserie, i suoi dolori, le sue pazzie, con le sue risorse, le sue intuizioni, i suoi canti, la sua celeste allegria. (Ortese, 2004, pp. 413-414)

Nel citato articolo intitolato *Il mare non bagna Napoli* la scrittrice si ferma a raccontare un evento di cronaca rosa che occupa in quei giorni le prime pagine dei giornali napoletani, si tratta delle nozze di Laura Lauro, la figlia del noto armatore. Con toni sarcastici narra lo sfarzo della cerimonia alla quale partecipano gli «eletti» della Napoli bene, che i giornali ritraggono con fotografie a tutta pagina. Alla stampa napoletana, tra gli altri, sembra rivolgersi la scrittrice quando a proposito della prima tappa della luna di miele degli sposi viene nominata Capri e ai giornalisti rammenta come la splendida isola, meta di turismo internazionale, sia pressoché sconosciuta al popolo napoletano, all'operaio o all'impiegato, cosi come sconosciuto in certo modo è il mare di Napoli per questa umanità.

> Un impiegatuccio del Demanio sarà stato a Capri, per esempio, tre volte nello spazio dei suoi quarant'anni. L'impiegata del 4 sportello dell'ufficio Raccomandate della Posta Centrale, una vota sola, da bambina, e ora conta 56 anni. In quanto al mare, un vero esercito di bambini, la leva napoletana del '40, ne ha solamente sentito parlare. Sono bambini della vecchia Napoli, quella bassa, tra il Reclusorio e i vicoli di Toledo, che rinnovano come gli scarafaggi e hanno tutti i diritti della polvere. Di solito, vanno al mare quando hanno raggiunto

> i quindici anni, scappano con un compagno, prendono una barca. Qualche volta affogano, altre si ammalano di tifo, perché non si convinceranno mai che certe zone marine ricevono i rifiuti della città. Quello che racconta qualcuno, che il mare non bagna Napoli, è esatto. Queste onde famose sono inaccessibili, salvo che alcune categorie di persone; per altre, diletto e rischio, o almeno una enorme stanchezza, sono indivisibili. Costa, costa molto dar i bagni a chi vive in via dei Tribunali o a Forcella, e non dispone che di duecento lire giornaliere per i suoi vizi. E di solito non ci si va, le duecento lire vengono impiegate in altro uso […].(Ortese, 2004, p. 407)

In una intervista del 1974 inclusa nel volume *Corpo celeste* che ha come titolo *La virtù del nulla*, Anna Maria Ortese viene sollecitata a parlare delle città, Napoli, Milano, Roma, anche Venezia, nelle quali visse più stabilmente; le viene chiesto quale preferisca e che differenza le sembra vi sia fra queste città. La risposta, come sempre, non è diretta ma interlocutoria e divagante. Alla scrittrice innanzitutto sembra di aver conosciuto di quei luoghi soltanto il quartiere in cui abitava, poche strade e poche persone di modesto livello economico: «Perciò, tutte le città che ricordo – italiane – sono città di monumenti e di ombre, sono città caratterizzate unicamente dalla stagione, se pioveva e bisognava camminare lungo i muri – gli ombrelli erano di solito rotti – o portare un giornale per coprirsi la testa dal sole. Sono città misteriose, senza ragione di esistere, tranne una: il mero esistere» (Ortese, 2014, p. 99). Ortese prosegue affermando che di quelle città ricorda le case vecchie e pericolanti e «tuttavia affettuose». Di Napoli, ad esempio, ricorda la zona di via dei Tribunali e le famiglie di misero ordine che frequentava. Sempre il ricordo va ai quartieri di chi cerca lavoro, così pure a Milano misere case, scale sconnesse e strade buie. I monumenti e i luoghi del benessere restano sempre estranei alla scrittrice come anche i teatri, che sostiene di non aver mai frequentato, con l'eccezione della Fenice di Venezia, in cui ricorda di essere entrata un giorno durante le prove del *Tristano* e di essere uscita poco dopo – «Subito me ne sono andata. Non lo capivo» –. In questo panorama desolato, in cui ogni luogo prende la forma dell'angoscia e della sofferenza, straordinario è ancora una volta l'occhio visionario della scrittrice che si sofferma sulla luce: la luce è ciò che distingue una città dalle altre.

Nelle città, da Firenze in su, la luce è un po' filtrata, come nelle cattedrali, fino ai rosafumo, ai grigi abituali del Nord, a certi azzurrini della pianura lombarda, o verdirosa di Venezia. Da Roma in giù, fino a Palermo – con la parentesi di qualche zona industriale – di solito è azzurro. Ecco cosa ricordo: l'azzurro. E certi giardini che a volte sono parte – o lo erano – di una città come Napoli, Palermo, Roma. Azzurro quasi irreale a Palermo, di purezza umana – per quanto ricordo – a Napoli, intenso fino a sfiorare il buio, ma lucido come smalto, a Roma. Di queste città ricordo lo smalto del cielo, e sempre, poi, i giardini, piccoli o grandi. Anche certe mura, ricordo, come quelle del Museo Vaticano. Le ricordo di notte. E mi viene in mente, ora, che neppure in un museo, salvo Napoli, quando ero scolara – proprio per caso, una mattina –, sono mai entrata. (Ortese, 2014, pp. 100-101).

Bibliografia

Clerici, L. (2002). *In treno*, in Id., *Apparizione e visione. Vita e opere di Anna Maria Ortese*. Milano: Mondadori, pp. 178-221.
Clerici, L. (2004). *Una inaffidabile viaggiatrice visionaria*, in Ortese, 2004, pp. 455-465.
Ortese, A.M. (1953). *Il mare non bagna Napoli*. Einaudi: Torino.
Ortese, A.M. (1958). *Silenzio a Milano*. Bari: Laterza.
Ortese, A. M. (1983). *Il treno russo.* Postfazione di G. De Santi. Catania: Pellicano Libri.
Ortese, A. M. (1986). *Il mormorio di Parigi*. Postfazione di N. Orengo. Roma-Napoli: Theoria.
Ortese, A.M. (1987). *Estivi terrori*. Postfazione di A. Cambrìa. Roma, Pellicano Libri: Roma.
Ortese, A.M. (2004). *La lente scura*. A cura di L. Clerici. Milano: Adelphi.
Ortese, A.M. (2014). *Corpo celeste*. Milano: Adelphi.